

Dare parole al cambiamento/5 – Incontro del 4-2-11

La madre di un detenuto, condannato a vent'anni di carcere per rapina a mano armata, chiede un colloquio con una volontaria della Fraternità...: una situazione purtroppo non rara. Questa volta però non si tratta di realtà, ma di una delle due simulazioni in cui si sono cimentate alcune partecipanti al 5° incontro del corso "Dare parole al cambiamento. Le relazioni epistolari e i colloqui di sostegno con autori di reato", su invito della dott.ssa Lucia Di Palma, che ha poi guidato il gruppo a riflettere sulle modalità del colloquio di sostegno.

Nella simulazione, come precisa la dott.ssa Di Palma (anche per liberare le volontarie dalla preoccupazione di dover rappresentare modelli ideali di intervento), si mettono in atto comportamenti sbagliati che non sarebbero mai adottati nella realtà: proprio in questa occasione di critica consiste l'efficacia della simulazione in un percorso di formazione.

Nella **prima simulazione**, la volontaria che interpreta la madre del detenuto si presenta come una donna semplice, non solo perché si esprime in dialetto, ma soprattutto perché, pur parlando molto, dimostra una percezione confusa della situazione: la sua esposizione procede per frasi spezzate, e scoordinate, da cui i fatti emergono a frammenti.

Appare soprattutto preoccupata di far capire alla volontaria che sia lei che il marito hanno fatto di tutto per il figlio ('lo ho provato tutto, me marì el gà anca dato'...), ma che niente è valso a recuperare il figlio, perché 'el gà un brutto carattere' e 'l'ha fato sempre desperar'...Nonostante questo, resta comunque un 'bon butèl': la colpa è stata delle 'compagnie', finché una sera non sono venuti i carabinieri ad arrestarlo con la pesante accusa di avere preso parte ad una rapina, a cui è seguita una sparatoria che ha provocato alcuni feriti.

Non è stato semplice, per la volontaria coinvolta nel colloquio di sostegno, sia pure simulato, rapportarsi con questa madre; ha seguito attentamente il suo racconto, ponendo con discrezione delle domande che le permettessero di capire meglio la situazione del figlio: la madre e il padre lo vanno a trovare in carcere? Il figlio si dedica a qualche attività, di studio o di lavoro?...

Nel corso del colloquio la volontaria presenta inoltre alla madre la 'giornata delle famiglie', un percorso di aiuto con cadenza mensile creato dalla Fraternità per le famiglie dei detenuti, e le propone di parteciparvi, invitandola a prendere contatto con la segreteria dell'associazione.

Alla simulazione seguono numerose e vivaci osservazioni dei partecipanti; l'analisi si concentra soprattutto sull'interazione tra la 'madre' e la 'volontaria': se la prima è giudicata scarsamente consapevole delle difficoltà del figlio, confusa sia per la povertà delle proprie risorse affettive e intellettuali sia per il disagio indotto dalla situazione, alla seconda viene da alcuni rimproverato di non avere favorito, a causa di un eccessivo distacco professionale, lo sfogo liberatorio, e di avere troppo precipitosamente indirizzato la madre alla 'giornata delle famiglie'.

La dott.ssa Di Palma, dopo avere raccolto i giudizi 'a caldo' dei partecipanti, conduce gradualmente la discussione a focalizzare gli aspetti più importanti di un efficace colloquio di sostegno.

Il problema chiave è definire la richiesta di aiuto: capire il bisogno profondo della persona, questo deve essere sempre il primo passo. E' necessario quindi un ascolto attivo per andare oltre le parole, magari confuse o giustificative, e raggiungere il bisogno tanto più autentico quanto meno dichiarato.

Nel caso rappresentato la madre, nel suo racconto piuttosto convulso, tendeva a mettere in evidenza ciò che lei aveva fatto per il figlio, e la richiesta ripetuta era di ricevere un consiglio su "che cosa fare". Già queste sono caratteristiche significative: la dott.ssa Di Palma definisce il personaggio come una "donna del fare", orientata ad un'azione immediata, e non "del pensare". E' dunque una persona che ha bisogno di essere fermata, indotta a riflettere per comprendere.

In un certo senso, lei stessa aveva espresso nel colloquio questa sua necessità, pur non essendone consapevole. Infatti il leit motiv, ripetuto a proposito di varie situazioni (il fallimento educativo, il reato del figlio, il suo stesso rapporto con il marito e con il figlio carcerato, le prospettive future) è stato: “Non capisco...non ho capito...”; essa stessa dunque deve interrompere la sua ricerca nella direzione del ‘fare’, e impegnarsi a capire, e soprattutto a capirsi.

Il volontario non è dunque chiamato a fornire risposte, quanto piuttosto ad aiutare la persona che lo interpella a definire, prima di tutto, le proprie esigenze.

In questo senso, osserva la dott.ssa Di Palma, ha agito correttamente la volontaria che, in questo primo dialogo con la madre, non ha cercato di consolarla e non è andata oltre un’empatia di fondo, ma ha indicato alla donna una via per raggiungere da sé la comprensione del proprio bisogno, offrendole di partecipare alla ‘giornata delle famiglia’.

Meglio sarebbe stato proseguire con rimandi e rielaborazioni in modo che anche questa decisione provenisse dalla stessa persona in difficoltà, ed essere il frutto di una scelta compiuta in autonomia. La scelta può essere sollecitata dal volontario attraverso modalità non prescrittive, che guidino l’altro a riconoscere da sé la necessità di approfondire il proprio bisogno.

Nella **seconda simulazione**, che vede ancora coinvolte due volontarie della Fraternità, la persona che chiede aiuto è la moglie di un detenuto, una donna di buona educazione, molto controllata e reticente, tanto da non nominare mai il reato del marito. La condanna di lui appare quasi certa ed imminente, anche se non ancora pronunciata, ma per questa donna il problema non sembra essere, almeno principalmente, il giudizio di un tribunale.

Alla volontaria che la invita a raccontare, e che accompagna il suo discorso con atteggiamenti e parole che esprimono empatia, questa donna non dice nulla della vicenda che ha portato in carcere il marito, ma espone un proprio stato d’animo di disorientamento e di lacerazione.

Spiega di avere vissuto con angoscia il crollo delle proprie certezze ed aspettative, e di non riuscire ancora ad accettare l’improvviso faccia a faccia con una realtà tanto diversa da quella a cui era abituata; per questo motivo ciò che la tormenta di più è il bisogno di conoscere la verità, al di là di ogni dubbio, e teme che il marito, insistendo nel dirsi innocente, la nasconda.

Vorrebbe avere la sicurezza dell’innocenza del marito, ma dichiara che anche il saperlo colpevole, se lui stesso lo riconoscesse, sarebbe preferibile al dubbio. La prova schiacciante della sua colpevolezza potrebbe segnare non tanto la fine del rapporto, quanto piuttosto l’inizio di un nuovo percorso comune.

Ma chi può darle questa assoluta certezza della verità? Sembra che per questa moglie non sarebbe abbastanza neppure il verdetto dei giudici; tanto meno lo sono le dichiarazioni dell’avvocato, che potrebbe difenderlo solo per dovere professionale.

Alla volontaria che le chiede infine perché si sia rivolta alla Fraternità, la donna dice di confidare soprattutto nell’aiuto di fra’ Beppe che, entrando in carcere e parlando direttamente con il marito, potrebbe chiedergli di confessarle la verità fino in fondo.

La volontaria quindi, dopo aver più volte restituito alla signora quel che appare dal suo stato d’animo, per renderla sempre più consapevole, la congeda, promettendo di metterla in contatto con fra’ Beppe.

Anche questa simulazione suscita un vivace dibattito: a tutti appare una situazione più complessa della precedente, a causa della particolare tipologia della donna, caratterizzata da un pensiero più profondo e da una cultura più raffinata che le permette quasi di gestire essa stessa il colloquio.

Rende più difficili le cose il fatto che essa lasci completamente nell’ombra il tipo di reato di cui il marito è stato accusato. Cercando di capire che cosa possa provocare tanto sconcerto e tanta reticenza, i partecipanti formulano diverse ipotesi di reato, da quello finanziario a quello sessuale, ma non è essenziale definirlo, perché ciò che conta è il vissuto della persona; la cosa più importante è riuscire a capire come affrontare, nel colloquio, una richiesta di questo tipo.

Anche in questo caso, come emerge dalla discussione guidata dalla dott.ssa Di Palma, il volontario non deve sentirsi obbligato a fornire delle risposte, a dare dei consigli: anche fosse possibile, non sarebbe utile. Al centro sta sempre la persona che cerca aiuto, che deve essere guidata a riflettere, per trovare in se stessa la soluzione alle proprie necessità.

In questo caso, c'è un marito in carcere che non si apre con sincerità alla moglie, la quale si tormenta nel dubbio. Nel colloquio di sostegno che essa stessa ha chiesto, la si può aiutare a porsi in modo diverso nei confronti del marito, per capire meglio lo stato d'animo di lui: fra' Beppe, ricorda una volontaria, ripete che il detenuto 'sposta il reato', lo allontana dal raggio della propria consapevolezza, e che questo distacco è anche un modo per sopravvivere. Inoltre, in ogni tipo di reato ci può essere la vergogna, che impedisce la confessione spesso proprio alle persone più care. Ancora una volta il metodo più efficace e più corretto consiste nello stimolare una riflessione autonoma; in questo caso, ad esempio, il volontario potrebbe formulare una serie di ipotesi, partendo proprio dalla peggiore...: facciamo finta che...? che cosa faresti?.. Lavorando sulle ipotesi, si può aiutare la persona ad elaborare le strategie per affrontarle, e in questo modo a mettere a fuoco le proprie scelte, e a rafforzare le proprie risorse interiori.

Sia da parte del carcerato sia da parte del familiare, ricorda in conclusione la dott.ssa Di Palma, c'è bisogno di un percorso di consapevolezza e di assunzione di responsabilità, che richiede tempi lunghi e che il volontario può supportare, aiutando la presa di coscienza, ma che non può mai dirigere.